

Dalla nascita al 1959 ho abitato in via Corrado Deodato 122.

Il quartiere non era dei migliori; era dedicato al compatrono di Catania, uno dei suoi primi vescovi, San Berillo. Si estendeva in un quadrilatero grossolanamente delimitato ad est da via Francesco Crispi, ad ovest da piazza Massarello (a ridosso di piazza Spirito Santo), a sud da via Antonino di Sanguiliano (l'antica via Lincoln). A nord confinava in modo indistinto con *'a fera 'o lune*, il quartiere della fiera di piazza Carlo Alberto, intorno alle vie D'Amico, Archimede, Giordano Bruno e Maddem.

Ad est di via Francesco Crispi, verso il mare, si estendeva il quartiere Stazione. Nella piazza che segnava il confine tra questo quartiere e San Berillo, piazza Alfredo Cappellini (oggi piazza Giovanni Falcone) sorgeva la maestosa mole del Grande Albergo, già trasformato in case d'abitazione al momento della mia infanzia. Un palazzo bellissimo, a testimonianza della vocazione borghese del quartiere San Berillo est. La costruzione si può ammirare ancora oggi; è una delle sedi della Polizia di Stato.

San Berillo era diviso in quattro settori da due vie anch'esse dedicate a vescovi catanesi, via Corrado Deodato che l'attraversava da ovest ad est, e via Monsignor Ventimiglia che lo percorreva da nord a sud.

All'incrocio tra le due strade l'Ospedale della Croce Rossa, rinomato Pronto Soccorso cittadino, che per anni è stato un preciso, valido e insostituibile punto di riferimento sanitario della città.

Anche a Catania gli ospedali erano caratterizzati e noti per le proprie peculiari specificità, ed ognuna di esse diede origine e peculiari modi di dire del linguaggio comune popolare, come: *ti mannu 'o santamatta...*, (ti spezzo le ossa) perché al Santa Marta aveva sede la clinica Ortopedica; oppure *ma cca' statu 'o Garibaddi?* (sei pazzo, sei scemo?), perché all'ospedale Garibaldi era ospitata la clinica Neurologica con annessa *fossa dei serpenti* con i dementi. Per le piccole lesioni bastava

VIA DEODATO

l'ospedale di via Ventimiglia: *ti mannu 'a cruci russa...*, gridavano le mamme violente minacciando di botte i figli disobbedienti, e lo stesso dicevano gli smargiassi ed i piccoli delinquenti nel minacciare una rissa che raramente aveva luogo; le risse vere non davano preavvisi.

Ricordo il color sabbia della costruzione, analogo a quello delle ambulanze. Un colore che ricordava quello delle divise e dei mezzi militari delle spedizioni coloniali.

I quattro settori di San Berillo erano profondamente diversi tra loro, in linea con le due o tre anime del quartiere.

Il settore sud-ovest era occupato da botteghe artigiane, qualche povera casa, un pastificio in via Di Prima, e soprattutto postriboli. Anche il nord-ovest ospitava alcuni postriboli, mescolati a case d'abitazione di tipo popolare come quella che tutt'oggi si può vedere in via Ventimiglia, di fronte all'*Ospizio Ventimiglia*, allora gestito dalla suore Vincenziane.

I settori est, sud e nord-est ospitavano case borghesi e botteghe di artigiani noti in tutta la città.



Anni '50 - Partenza di una gara di monopattino *a pallini* nelle strade del vecchio San Berillo

Dappertutto ragazzi che giocavano in ogni modo.

Ricordo la falegnameria di Nunzio Di Benedetto, che etichettava l'interno dei mobili manufatti con l'etichetta "Nunzio Di Benedetto – Ebanista", sita in via Fischetti all'angolo con via Deodato.

La falegnameria era proprio di fronte al nostro palazzo, dove Nunzio occupava, con la sua famiglia, uno dei bassi. Era il nostro artigiano di fiducia, costruì i mobili dello studio di papà e fu lui, quando la

VIA DEODATO

tecnologia dello sci introdusse le lamine, ad applicarle con le viti sui vecchi sci di papà.

Sempre in via Fischetti, ma un po' più spostata verso piazza Cappellini, quasi di fronte alla via Cannavò, la bottega di un mastro liutaio con la sua esposizione di chitarre e mandolini ancora grezzi, ingabbiati nelle morse, che dopo la finitura avrebbero raggiunto i più lontani angoli della terra. L'arte liutaia catanese era allora molto rinomata in tutto il mondo. Tra via Ventimiglia e via Fischetti, ad esse parallela, era via Celeste. Strada con molti bassi e pochi portoni; quasi anonima se non fosse stato per il deposito dei carretti che trasportavano lo zolfo appena raffinato. Non erano i carretti monoasse tipici dell'iconografia siciliana. Avevano un lungo pianale e due assi, l'anteriore, ovviamente direzionale. Non avevano sponde, ma solo un piccolo cordolo che tratteneva i cubi di zolfo. Erano perennemente colorati da una sottilissima polvere gialla; *'u suffuru*, ricchezza siciliana d'allora! *Suffuru, eh?* La tipica espressione catanese per indicare chi non ti da conto, nasce proprio da quei carretti.

Erano caricati all'inverosimile; durante il trasporto, spesso il mulo esauriva tutte le proprie forze. Un giorno lungo uno stradone provinciale un tizio rimasto appiedato, all'avvicinarsi di un carretto carico di zolfo chiese un passaggio. Il carrettiere, tutt'altro che un buon samaritano, acconsentì dietro pagamento di una lira. Il tizio si lamentò dell'esosa richiesta, due soldi, al massimo mezza lira sarebbero stati più che equi. Il carrettiere fu irremovibile; *iu portu suffuru; ogni quatratu mu pavanu menza lira; 'n quatratu pisa trenta chila e vossia ni pisa sessanta. Su vuliti, pavati comu u suffuru!*

Il tizio acconsentì e si accomodò in cima ad un cubo dopo aver steso il fazzoletto tra il cubo e il proprio fondoschiena. Dopo un po', affrontata una salita, il mulo venne meno, e il carrettiere fu costretto ad aiutarlo tirando o spingendo il carretto. Lo sforzo era veramente notevole. Esausto chiese al passeggero di aiutare anche lui; e questi zitto, immobile. All'ennesima richiesta del carrettiere: *au, non sulu v'accumpagnu; vi nni stati tutto papariatu a cassetta; cchi vuliti u giunnali?, avanti scinniti e aiutati!*

E quello di rimando: *suffuru!, suffuru sugnu, non sacciu ammuttari!*

VIA DEODATO

La casa dove sono nato era stata acquistata dal nonno di mia mamma, Giuseppe Pulvirenti Benanti, commerciante in tessuti; lo stesso della casa di Viagrande.

Il palazzo fu acquistato il 4 maggio 1910 dagli allora proprietari signori Concettina Groi ed Emmanuele Russo. Non sappiamo chi edificò il palazzo.

Dagli atti presenti nell'archivio familiare, sappiamo solo che un terreno del fondo Laparda ed alcune case nel quartiere del Crocefisso della Buona Morte, fanno parte di un legato dell'eredità del Cavaliere Dottor Don Carlo Pio Zappalà Finocchiaro.

La liquidazione patrimoniale che ne seguì, curata dal notaio Martinez di Catania nel 1855, regnante Ferdinando Secondo di Borbone Re delle Due Sicilie, specifica che di queste proprietà non si tiene ragione, perché in corso di censimento.

Due anni dopo, nel 1857 regnante adesso Francesco Secondo, lo stesso notaio cura una ulteriore divisione dei beni dell'eredità del Cavaliere Dottor Don Carlo Pio Zappalà Finocchiaro, da lui definito nobile proprietario, nella quale contrada Laparda e le proprietà del Crocefisso della Buona Morte risultano indivise perché sul loro reddito si paga il peso delle Messe di suffragio che il buon Don Carlo Pio si è assicurato.

Questa parte dell'eredità risulta ancora indivisa e legata al suffragio, in un ulteriore atto di divisione ereditaria del 1869, regnate adesso Vittorio Emanuele Secondo (per grazia di Dio e volontà della Nazione) Re d'Italia.

Dal 1869 al 1910 c'è un vuoto di notizie.

Tutti e tre gli atti sono stati curati dal Notaro Carmine Martinez del defunto Notaro Dottor Don Francesco.

A parte le notizie che riguardano il sito della casa dove nacqui, questi tre atti sono interessanti sotto il profilo storiografico; nell'arco di quattordici anni il fraseggio notarile muta profondamente, ma il dato più interessante riguarda l'indicazione di un domicilio che, nel 1855 e nel 1857 era indicato in *Strada Ferdinanda*, mentre nel 1869 è indicato come *Strada Garibaldi*. È noto che Garibaldi e le sue truppe, provenienti a Catania da Palermo, arrivarono da ovest, dalle Terreforti e dalla zona dove esisteva un avamposto della gendarmeria (Fortino), entrando in città attraverso le Porte Ferdinandee (oggi Porta Garibaldi), e raggiunsero il *chianu 'i Sant'Aita* percorrendo la Strada Ferdinanda. Nel 1869, con l'eroe dei due mondi ancora in vita, la strada ne prese il nome.

E c'è anche una altra scrittura privata a firma di Margherita Groi vedova Vegas (sorella di Concettina) con la quale Margherita dichiara di aver già pagato anticipatamente alla sorella la pigione del quartino dove abita (l'ammezzato tra il piano nobile ed il secondo) sino a tutto agosto 1910; con

VIA DEODATO

la medesima scrittura essa si impegna a versare la pigione dal 1° settembre al nuovo proprietario Giuseppe Pulvirenti nella misura di lire venti sino all'agosto del 1911; dal settembre 1911 la pigione sarebbe stata di lire venticinque al mese.

Il ricordo della casa di via Deodato è molto vivido; davanti al portone un semicerchio di basole di pietra lavica, a coda di pavone, per consentire l'accesso alle carrozze provenienti dal fondo sterrato della via pubblica. In fondo all'androne una bussola, che doveva essere stata bella e imponente, ma che io ho visto sempre spalancata e sgangherata. Dalla bussola si accedeva al cortile, che ospitava le antiche scuderie, ed il retro di una serie di bassi, povere case d'abitazione, con ingresso diretto anche dalla strada.

Sopra i bassi, un mezzanino con piccole case ringhiera, dove abitavano persone dignitose, anche se poco abbienti, tra cui ricordo la sarta di mamma e la figlia della pettinatrice di mia nonna.

Nell'androne, subito prima della bussola, sulla sinistra, si apriva il vano di accesso alla scala padronale. Era imponente, con la ringhiera di ghisa artisticamente lavorata. Al posto delle sbarre verticali vi erano artistiche grate girevoli; il tutto sormontato da un passamano in lucido noce.

Al piano nobile (di fatto il secondo, considerando il mezzanino) la casa natale di mia madre, ai tempi della mia fanciullezza abitata dall'unico figlio maschio superstite della famiglia Albergo, lo zio Pippo.

Ancora un secondo ammezzato, e quindi il secondo piano (un quarto in realtà), la casa dotale di mia madre, dove sono nato.

Casa mia aveva un ingresso rettangolare abbastanza ampio, che sulla sinistra (in senso orario) si continuava con un corridoio a novanta gradi. Sul corridoio si aprivano le porte della camera da letto dei miei genitori e quelle del salotto. In fondo al corridoio, limitrofa alla bussola a vetri del salotto una tenda nascondeva la scala che portava ad un ammezzato, con due camere e due lunghissimi e stretti camerini. Da questo ammezzato si

VIA DEODATO

accedeva, mediante una ripidissima scala esterna in ferro, alla parte più elevata del palazzo che ospitava le vasche dell'acqua.

Dal corridoio, procedendo sempre in senso orario, di fronte alla bussola del salotto, attraverso un luminosissimo lucernario, si accedeva alla camera da pranzo, che una tenda divideva da un altro vano, a sua volta comunicante, completando così il giro,

con l'ingresso.

Dalla sala da pranzo si accedeva alla cucina e, attraverso una porta finestra, su una ampia terrazza che ospitava il pollaio.

Si il pollaio in casa, retaggio delle garanzie autogestite del periodo bellico. La conigliera non c'era più.

Dalla terrazza si accedeva alla stanza da bagno, che si poteva raggiungere anche dall'interno della cucina, salendo quattro gradini.



1948 – Giuseppe sulla terrazza di casa, davanti al pollaio

Nel 1950 la casa fu ristrutturata; la terrazza fu chiusa, ricavandone una splendida veranda o giardino d'inverno (il luogo dei miei giochi e della vita quotidiana da mattina a sera) con un'ampia finestra che occupava tutta la parete che dava sul cortile, ed un altrettanto ampio vano che fu la nuova sala da pranzo. La cucina e la sala da bagno si scambiarono i ruoli, con una maggiore razionalizzazione.

La sala da pranzo precedente ed il vano immediatamente a ridosso della saletta d'ingresso ebbero nuova destinazione, divenendo una sorta di ampia (a me sembrava enorme) living room, che ospitò il salotto non ufficiale e lo studio di papà.

VIA DEODATO

In questa living room passavamo le serate invernali, quando la veranda diveniva piuttosto fredda. Tutti insieme ascoltavamo la radio (Rosso e Nero presentato da Corrado Mantoni, o i programmi condotti da Nunzio Filocamo (*miei cari amici vicini e lontani, buona sera*), o i radiodrammi prima che arrivasse la TV) mentre mamma sferruzzava a maglia e papà armeggiava con i conti di casa, seduto allo scrittoio.

Ricordo, nelle sere dell'inverno del 1956, l'ascolto alla radio, in religioso silenzio, delle cronache delle Olimpiadi invernali di Cortina, le prime ospitate in Italia.

Ma la living room non fu solo questo, cambiava spesso destinazione, per le scorribande mie e di Luigi. Fu campo di calcio con palla fatta di giornali appallottolati e legati con lo spago; fu campo di un tennis speciale giocato con le racchette da ping pong, con il divano messo in centro a mo' di rete.

Sulla veranda papà fece realizzare una nuova terrazza, cui si accedeva dall'amezzato interno alla casa, che divenne presto l'appartamento privato di Luigi, nel quale mi intrufolavo di quando in quando.

Quella terrazza, nel corso degli anni, fu tante cose, e soprattutto sede conviviale estiva, almeno per qualche tempo, con le tende di canapa allestite da mamma, fissate sui tralicci di ferro e legno



1954 K2 - preparazione all'attacco alla vetta

progettati da papà, che riparavano dal sole; ricordo un festa magnifica con tutti i parenti.

Altre particolari destinazioni riguardarono me direttamente.

Fu la tolda della nave Cristina, ovviamente il comandante ero io, che ospitava la regina di Svezia; un gioco sognante ispirato all'omonimo film con la Bergman.

Nel 1954, del tutto ignorato dai giornali, fu il campo 8000 del K2, dal quale iniziai (perfettamente



equipaggiato, con tanto di corda per l'ascensione perfettamente arrotolata e agganciata alla cintura) l'ultimo impegnativo attacco alla vetta della montagna, rappresentata dal traliccio dell'altalena, insieme a due invisibili Lino Lacedelli ed Achille Compagnoni.

La terrazza fu anche il “giardino” di Lassie, la nostra splendida setter bianca e marrone.

Nel '56, con grande fasto e profusione di bandiere allestite da mamma, dalle zie Vannina e Gelsomina, ospitò le Olimpiadi di casa Andreozzi, o meglio le gare sociali del Centro Sportivo Catanese, che avevo fondato sulle ceneri di uno stato libero Andreozzi-Micheli del quale ero stato eletto Re.

Gli atleti del CSC eravamo quattro, Gigi Micheli, Felice, Venanzio e io. Per ovvi motivi d'età il primo posto era disputato tra me e Gigi; Felice era eterno terzo, Venanzio era perennemente condannato al quarto posto; escluso dal podio, s'incavolava maledettamente.



VIA DEODATO

La vita lo avrebbe ampiamente ripagato; di tutto il clan è proprio Venanzio ad aver raccolto il più ampio numero di trofei sportivi; sci, motociclismo, automobilismo, diving.

Oltre alla quotidianità, la nostra vita era costellata di precisi appuntamenti dedicati allo stare insieme di tutti i parenti, le feste in occasione di onomastici e compleanni.

La prima grande festa di cui ho ricordo in via Deodato, fu il ricevimento in occasione della mia Prima Comunione. Molti invitati, tanti regali, tantissimi... “servizi da scrittoio”.

L’11 dicembre del 1953 la living room fu il centro della festa per i cinquant’anni di papà; ovviamente tutta la casa era in subbuglio per l’avvenimento. Mamma amava moltissimo ricevere, era una delle attività cui era stata adeguatamente preparata.

Ricordo tanta gente, lo scrittorio accostato al muro sul quale erano in bella mostra i regali; tra tutti la Croce di Cavaliere al Merito della Repubblica.

Il 5 dicembre 1956 la festa dei diciott’anni di Luigi. Tanti, tantissimi invitati; amici e conoscenti di mamma e papà (Luigi sbuffava), i parenti (Luigi sbuffava meno), i suoi amici e compagni di scuola (Luigi era felice).

Tantissimi i regali; un solo ricordo, la sveglietta a forma di mappamondo.

Ma l’avvenimento *clou*, annuale, nel quale la casa risplendeva di luci, di musica e di piacevole conversare, era il ricevimento del 5 Febbraio, onomastico di mamma, che aveva luogo rigorosamente in salotto; la living room e la veranda erano riservate ai giochi di noi ragazzi.

In sala da pranzo erano predisposti i dolci, per le varie fasi della festa. Immane subivano regolari e mal camuffate aggressioni da parte nostra.

VITA DI PALAZZO, NON DI CONDOMINIO. Ricordi lontani, ma vividissimi. Un aspetto ormai perduto, nell'epoca dei palazzi dormitorio e del lavoro full time di tutta la famiglia, era il pullulare della vita all'interno del palazzo. Non si svuotava al mattino come avviene oggi negli anonimi condomini.

Gli uomini andavano al lavoro. I ragazzi delle famiglie meno abbienti, andavano a scuola sino alle elementari, spesso sino alla terza; poi, alla *mastra*, a bottega per imparare il mestiere, come in pieno rinascimento.

Le donne rimanevano in casa. I bassi non avevano servizi propri, erano tutti in comune, nel cortile.

Ritmi precisi scandivano il diritto dell'una o dell'altra comare a lavare, sciacquare e stendere i panni.

La biancheria andava ritirata, asciutta o no, ad un orario preciso, quello in cui, davanti ad ogni basso si accendeva *'u fucuni*.

Se la sequenza dei ritmi subiva un ritardo, le comari si comportavano da autentici *cuttigghiari*, litigavano di brutto, con insulti spesso feroci, coinvolgenti la famiglia ed i parenti risalendo sino a tre o quattro generazioni. Gli uomini, rientrati dal lavoro, avrebbero ascoltato i rispettivi reportage, ed avrebbero pensato loro a lavare l'onta col marito o il fratello della comare avversa.

Spesso tutto finiva con un *su' cos' i fimmini, lassamu perdiri*.

'a Gloria

Uno dei momenti più belli di questa vita da ringhiera e da cortile, era il Sabato Santo. Il *Gloria*, trasformato in *'a Gloria*, senza passare da Casablanca, suonava alle 11.30 del Sabato Santo. Cristo era risorto!

Nei giorni di Giovedì e Venerdì le donne si dedicavano ai lavori domestici, astenendosi dal farsi vedere fuori dal balcone, dall'ascoltare la radio o dal canticchiare, nel rispetto del Cristo morto. Negli anni '30 e '40 era uso coprire gli specchi!

VIA DEODATO

Al festoso scampanio tutti si riversavano sul balcone, in galleria, sventolando fazzoletti bianchi e scambiandosi auguri a gran voce. Subito dopo rientravano in casa per riversarsi per le scale e rinnovarsi gli auguri con baci e abbracci. Era una cerimonia sentita, non formale, litigi e rancori di tutto un anno si sanavano il Sabato Santo. La Domenica di Pasqua si doveva essere tutti mondati e sereni.

Infine salivano tutti dalla signora Tinuzza (l'unica degli Albergo Pulvirenti che visse ancora nel palazzo avito) a presentare gli auguri.

Altrettanto pittoresca la tradizione della Domenica delle Palme. La Messa importante era quella delle dieci. Sino alle nove, nelle case ci si dedicava alla toilette domenicale, poi esplose il rumore (non si può chiamare suono) assordante delle *troccole*, in segno di tripudio per la gioia dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme.

Mai più viste le *troccole*; il suono dimenticato, il nome, anche. Eppure erano un'usanza molto diffusa, la Domenica delle Palme, durante la Messa, all'Elevazione, la *troccola* sostituiva la campanella.

Inaspettatamente l'ho ritrovata in un chiosco di souvenir in Slovenia, dove non ha una tradizione popolare e viene utilizzata soltanto per il tifo negli stadi. Ma era la mia *troccola* e l'ho comprata per farla conoscere alle mie figlie ...

Chissà cosa mi aspettassi che provassero ...

La domenica di Pasqua si andava dalla nonna, ma qualche volta, soprattutto dopo la ristrutturazione ci si riuniva in via Deodato; i grandi in sala da pranzo, noi ragazzi nell'ampia veranda. Pollo e agnello non mancavano mai. Zia Teresa sollecitava a far presto; aveva più ansia di noi ragazzi per l'apertura delle uova di cioccolato. L'agnello pasquale di marzapane e la tradizionale colomba non mancavano mai. Mamma preparava la sua splendida zuppa inglese.

LE RICETTE DELLA NONNA

ZUPPA INGLESE

ingredienti: latte g. 500, zucchero g. 100, amido g. 40, rossi d'uovo 4, vaniglia 1 bustina, 400 grammi di pan di spagna (o savoiardi), alchermes o altro liquore a piacere (maraschino, rhum o whisky) opportunamente diluito. Scaglie di cioccolato fondente.

- Lavorare i tuorli d'uovo con lo zucchero dentro una casseruola; aggiungere il latte caldo e continuare a lavorare il tutto aggiungendo man mano lo zucchero.

- Porre la casseruola sul fuoco girando sempre con un mestolo di legno. La crema non deve bollire; sarà cotta quando il mestolo si riveste di uno strato vellutato di crema.

Aggiungere alla crema le scaglie di cioccolato.

- Porre il pan di spagna (se savoiardi, con la convessità in giù) sul fondo di un'insalatiera o altro adeguato recipiente, ed imbevuteli col liquore.

- Versare uno strato di crema, quindi ancora pan di spagna sempre imbevuto e crema, coprendo infine con un ultimo strato di pan di spagna.

Lasciar raffreddare, tirare fuori dallo stampo capovolgendo il tutto su un piatto da portata, e servire.

È un ricordo dolcissimo, in senso figurato e concreto. Il pan di spagna leggermente alcolico, il colore rosso cremisi dell'alchermes...

Io ricordo il pan di spagna non solo rosso, ma anche con strati verdi, ed è possibile che fosse un'invenzione di mamma, utilizzando il verde vegetale delle olivette di sant'Agata. Ma non ne ha lasciato traccia.

La ricetta che ho riportato è quella indicata nel suo quaderno, e fa riferimento alla crema classica e alle scaglie di cioccolato. Elena però, che ha ripreso gran parte di quelle ricette, magari rivisitandole, mi accontenta realizzando la zuppa inglese secondo il mio ricordo. Crema gialla e crema cioccolato. Operativamente basta preparare due creme differenti, con analogo procedimento e dosi dimezzate, aggiungendo 60-80 grammi di cacao amaro nella parte destinata ad essere crema al

VIA DEODATO

cioccolato. Non indulge, invece, sul liquore, usa il rhum diluito, ed il rosso mi manca.

Per i cultori ed i perfezionisti ricordo che l'*alcherme*, è un liquore di origine araba reso famoso alla corte di Francia e in tutte le corti europee da Caterina dei Medici.

Prodotto nell'officina dei frati di Santa Maria Novella era noto anche come elisir di lunga vita o liquore dei Medici. È difficile da reperire in commercio. Ecco la ricetta.

LE RICETTE DELLA NONNA

ALCHERMES

Ingredienti - 350g d'alcool a 95°, 350g di zucchero, 500g d'acqua, 7g di cannella in canna, 4g di cocciniglia, 1,5g di macis, 1g di chiodi di garofano, 1g di cardamomo, 1g di vaniglia, 60g d'acqua di rose.

Preparazione - Mettete le spezie, l'alcool e 200 g di acqua in un vaso per 15 giorni agitando due volte al giorno.

Sciogliete lo zucchero nei rimanenti 300 g di acqua e aggiungetelo al macerato. Fate riposare per un giorno, filtrate e appena prima di imbottigliare aggiungete l'acqua di rose.

NOSTALGIA PROFONDA mista ad altrettanta dolcezza dell'animo unita ad inconfessata speranza. Il 2 Novembre, dolcissimo pittoresco ed incompreso momento di vita della vita di ringhiera sul cortile, vero e proprio $\alpha\gamma\omicron\pi\alpha$, nel senso più completo del termine.

Mentre i papà e le mamme si apprestavano ad andare al cimitero, preparando in grossi mazzi i crisantemi che avevano acquistato sin dagli ultimi giorni di ottobre, i bambini eccitatissimi rovistavano la casa cercando i regali che durante la notte i Morti avevano portato.

Si in Sicilia i regali ai bambini li portano i Morti.

Non è una barbara usanza, come commentano in molti; è, se volete una testimonianza della foscoliana *eredità d'affetti* che fa apparire *il sonno della morte men duro*; è soprattutto un affettuoso e imperituro collegamento con il passato della famiglia.

Non sono i morti, nel senso di fantasmi più o meno buoni, che portano premi o castighi. Non c'è alternativa, non c'è *dolcetto o scherzetto*, in cui lo scherzetto è spesso un tiro mancino dal sapore punitivo, come nella tradizione di *Halloween* che, ahimé, prende sempre più piede anche da noi mediterranei, nel medesimo periodo dell'anno.

Qui c'è soltanto amore e regalo, non sono i morti in generale, bensì i defunti della famiglia, i *nostri Morti*, che portano i regali ai *nostri Bambini*, alla loro progenie.

È un perpetuare il rito dei Penati. La statuetta dei Penati che Anchise tiene in mano mentre fugge sulle spalle di Enea dal rogo di Troia, sono sostituite dalle fotografie di chi non è più, raggruppate in una cornice apposita, appesa al muro leggermente inclinata.

Il 31 Ottobre ed il 1° Novembre, i genitori lasciati i bambini con nonni, zie e cugini, si affrettavano all'acquisto dei doni, in vari negozi di giocattoli, ma soprattutto alla *Fiera dei Morti*, cercando di interpretare i desideri più o meno nascosti dei figli. Tornati rapidamente a casa, nascondevano i regali e correvano a riprendere i bambini, intimando loro di andar presto a dormire per non disturbare i Morti, che certamente sarebbero venuti.

VIA DEODATO

La mattina del 2 Novembre, dunque, i bambini eccitatissimi rovistavano per ogni dove, finché trovavano i doni e, beati e felici, andavano a giocare con i compagni.

'U patri accatta, 'a matri ammuccia, 'u figghiu ammucca!

Ai tempi della mia infanzia, il regalo più diffuso per i maschietti, sollecitati dall'immaginario indotto dai film americani sull'epopea del West, erano certamente le pistole, ed il cortile era un assordante echeggiare di spari, sembrava scoppiata una battaglia tra Indiani e Cow-boy.

Le bambine trovavano bambole, modellini di arredamento, salotti in miniatura, perfette riproduzioni di cucine (ancora senza batterie e senza forno illuminato, e così via.

Qualcuno era costretto ad accontentarsi del *carriolu a pallini*, tavole di legno montate su cuscinetti a sfera (pallini) che si manovravano con grande abilità, o della versione più snella e veloce, il monopattino.

La mattina di un due novembre, stavo facendo colazione col latte Nestlé condensato, mescolato col cacao amaro senza aggiunta di acqua. Era ancora presto, non avevo cominciato a rovistare la casa per vedere dove i Morti avessero nascosto i regali. Assonnato, tra un cucchiaino e l'altro, feci un sobbalzo udendo l'acuto suono di una tromba a pera di quelle che usavano sulle auto degli anni trenta.

Guardai la mamma, che ricambiò il mio sguardo altrettanto stupita; poi si aprì lentamente la porta che comunicava con la sala da pranzo e semovente avanza la più splendida automobile a pedale ch'io avessi mai visto (papà, steso in terra, la spingeva non visto)!

Il regalo dei Morti della mia famiglia che non avevo mai conosciuto.

Papà l'aveva costruita con le sue mani, su un telaio acquistato dal rigattiere; era tutta di legno, ricordava le torpede degli anni trenta, aveva le pedane laterali.

Era perfetta.

VIA DEODATO

È una tradizione cui sono molto legato; sono convinto che educi i bimbi al costante ricordo ed alla venerazione dei propri Morti.

Le mie figlie, hanno conosciuto quattro nonni e tre bisnonni; è ovvio che il concetto di *parente morto* non le ha sfiorate per molto tempo. Tuttavia, quando cominciarono a frequentare la scuola, fu necessario iniziarle al concetto della festa dei morti e dei regali, se non altro per uniformare i messaggi di famiglia a quelli che avrebbero ricevuto all'esterno.

Raccontai loro dei miei nonni, dei fratelli dei loro nonni viventi, che non c'erano più. Erano loro che portavano i regali ai *nuovi* bambini della famiglia.

Non so quanto ci credessero; certo, per loro era molto più bello vivere accanto ai sette nonni vivi, piuttosto che ricordare qualcuno che non avevano mai conosciuto.

Esse godevano dell'amore di tutti i nonni, con ognuno dei quali avevano un *feeling* specifico. Il rapporto con nonno Aurelio, forse, era più intenso, sia perché vivevamo insieme e quindi passava molto tempo con loro sia per la sua abilità manuale costruiva bellissimi giocattoli. La casa di Barbie, quella con i vari piani e l'ascensore, le mie figlie l'hanno avuta molto prima che comparisse in commercio; l'aveva costruita papà

Papà morì nel settembre dell'81; spiegai alle bambine cosa fosse la morte e la mia certezza che la vita continuasse oltre quella terrena, come la tradizione e la fede cristiane insegnano. Assorbirono il colpo in silenzio, elaborando pensieri e considerazioni che non hanno mai esternato; poi la vita riprende. Dopo qualche settimana Alessandra manifestò il suo dolore per l'assenza del nonno, perché la culla per le bambole che lui aveva costruito s'era rotta, e lei non poteva più dire: *nonno, aggiusta!* Portai in garage la culla sfasciata, e per diverse sere e qualche notte dedicai ad essa parte del mio tempo; ma non avevo l'abilità di papà.

VIA DEODATO

La mattina del due novembre Alessandra fu felice di ritrovare la sua culla, il nonno l'aveva aggiustata; i morti sono vivi anche se non li vediamo.

Grazie nonno AU, disse volgendo gli occhi al cielo!

Poi corse a giocare con Francesca, con Claudia che partecipava dal box.

Al pomeriggio, quando tornai dal mio giro al cimitero, Alessandra, tutta seria, mi chiese se i Morti, in Cielo, stessero male in salute o in qualche modo fossero sofferenti.

Ma no, le dissi, in Cielo non ci sono malattie né vecchiaia, sono tutti felici, sono vicini a Gesù, non hanno freddo né caldo, è una splendida eterna primavera. Perché mi chiedi questo?

Ci pensò su qualche secondo, poi:

Mah, non lo so papà, quando era vivo, il nonno i giocattoli li aggiustava molto meglio!

Oggi, se il due novembre sono costretto a Padova, al pomeriggio Alessandra mi telefona e mi racconta il giro che ha fatto al cimitero, i fiori che ha depresso, le tombe che non è riuscita a trovare, il fiore che ha lasciato sull'ossario, in memoria di tutti.

VIA DEODATO



Enea, in fuga da Troia, porta sulle spalle il padre Anchise e conduce per mano il figlio Ascanio; in entrambe le opere Anchise regge la *statuetta dei Penati di Troia*, senza la quale il viaggio di Enea sarebbe stato meno fortunato.

In basso la foto dei *Morti di casa mia*; fino al 1954 i defunti più prossimi erano i nonni Albergo (in alto), lo zio Felice Andreozzi (in basso a sinistra) ed il nonno Luigi Andreozzi (in basso a destra). Nel 1954 papà aggiunse la foto dello zio Pippo Albergo.



ADDIO BENIGNA CASA.
Ho abitato in via Deodato sino al 1959. Quattordici anni.

I ricordi più belli della mia infanzia sono lì, o meglio sono solo nella mia mente, perché la casa non c'è più, demolita dai primi atti di devastazione della consorteria politica catanese che, con la scusa di risanare il quartiere dei postriboli, li lasciò quasi tutti in piedi, accanendosi sul settore est del quartiere.

La nostra casa non avrebbe dovuto essere toccata dal tracciato stradale di corso Sicilia, forse avrebbe potuto esserne uno dei prospetti. Poi qualcuno, per salvare un palazzo di proprietà *eccellente*, si inventò l'innesto a baionetta di piazza della Repubblica decretando la demolizione della casa dove sono nato. Un pezzo del mio passato fu cancellato in nome di un risanamento di pubblica utilità che ancora stenta a divenire quel centro urbanistico e sociale che tutti aspettavano. Ma la perdita più grande fu quella dell'appartamento al piano nobile, con i suoi stucchi e affreschi, dei quali ricordo vividamente quelli del grande salone dipinti da A. Abate raffigurante il *trionfo della Primavera*. E come quello chissà quanti altri tesori architettonici della parte borghese del quartiere san Berillo divennero calcinacci e polvere.

VIA DEODATO

ADDIO BENIGNA CASA

*Addio benigna casa che i natali mi desti,
addio benigna strada che a casa mi conducesti.*

*Da Roma vennero degli uomini, che via ti porteranno,
tu non capisci, e non puoi capire,*

*poiché di pietra il tuo cuore è fatto,
ma io, che tu dalla pioggia riparasti,*

*io ti ho amato e ti capisco molto.
Per tutti tu sei solo quattro mura,*

*che un di desti riparo a una famiglia,
ma per me tu sei Romanticismo.*

*Le belle feste che in te si davano,
i bei landeaux che nel tuo portone entravano,*

*per me non muoion le quattro care mura,
per me vai via tu, Romanticismo*

18 Gennaio 1962

Scrissi la poesia alcune settimane prima dell'effettiva demolizione del palazzo di via Deodato.

Per mesi, transitando sul neo tracciato corso Sicilia, all'altezza dell'incrocio con via Fischetti è stato possibile scorgere l'intonaco della parete della cucina della nostra casa.